

Giuliano Amato

La lingua italiana e l'unità nazionale

Non lo prevedevo, ma bisogna dare atto a Gianni Minoli di aver trovato un reperto straordinario di *Lascia o raddoppia*: aggiunge disputa a disputa anche sulla data...: meraviglioso!

Fu Johann Herder a scrivere nella seconda metà del Settecento che il genio della lingua è anche il genio della nazione, ma ciò che egli scrisse fu e divenne il leit motive dei movimenti indipendentisti e nazionali del tempo, la connessione tra la lingua e la nazione. Ed è di particolare interesse che vi fosse, tra coloro che ripresero le espressioni di Herder, quel Gian Francesco Galeani Napione che la stessa lezione volle dare alla classe dirigente piemontese che si accingeva a fare l'Italia e si accingeva a farlo in francese. Napione sottolineò l'importanza della lingua proprio per affermare l'identità nazionale futura italiana nei confronti del primato francese in quel tempo così rilevante e significativo.

È indubbio che nel bagaglio delle matrici identitarie che servivano a legittimare le nazioni nascenti e che a volte erano inventate di sana pianta allo scopo di dare a questa legittimazione più forza, la lingua è sempre stata uno dei fattori più importanti. Del resto i cultori della storia classica ben conoscono la antica connessione tra la *natio* – quindi il nascere insieme, il far comunità insieme – e il parlare la medesima lingua.

L'Italia arrivò ai prodromi della sua unificazione con una situazione, dal punto di vista della lingua, assai peculiare perché essa possedeva la lingua comune, la possedeva addirittura dal Trecento e l'aveva conservata eguale fino all'Ottocento.

Quando il Presidente Ciampi riceveva in queste sale gli studenti – lo racconta lui stesso nell'ultimo libro, *Non è il Paese che sognavo* – leggeva loro un passo di Petrarca e un passo di Leopardi: «Italia mia benché il parlar sia indarno», «O Patria mia vedo le mura e gli archi, le colonne e i simulacri e l'erme torri» e chiedeva quale fosse il Petrarca e quale il Leopardi, alcuni lo sapevano altri no. Intendeva sottolineare che la struttura linguistica era fondamentalmente la stessa a cinque secoli di distanza. Era una lingua che già dal Seicento possedeva un suo vocabolario, quello della Crusca del 1612, che possedeva regole grammaticali già delineate da Pietro Bembo nelle *Prose della*

volgar lingua. Eppure era una lingua che veniva usata prevalentemente, più ancora che dalle classi colte, dagli scrittori. E questo la separava dai più, tanto che nello *Zibaldone* e altrove Leopardi avrebbe proprio sottolineato l'assenza di sentimento nazionale diffuso che bisognava cercare di creare in ragione di questa separatezza: «la divisione che sussiste – avrebbe scritto – fra la classe letterata e le altre, tra la letteratura e la nazione italiana».

Quindi, fare di questa lingua degli scrittori la lingua degli italiani fu una missione dell'Italia nascente sulla quale, come è noto, vi furono idee diverse: Manzoni, nella sua relazione al ministro Broglio sulla unità della lingua e dei mezzi per diffonderla, avrebbe detto che occorreva diffonderla dall'alto verso il basso con mezzi anche coattivi, mentre altri come Graziadio Isaia Ascoli, notando che la scarsa diffusione della lingua era dovuta alla scarsa diffusione della cultura pensava che questa avrebbe determinato pian piano il diffondersi della lingua. Fatto sta ed è che in qualche modo ebbero ragione entrambi. (poi quello che dirà Manzoni e quello che di Manzoni avrebbe detto Croce lo sentiremo tra poco, ce lo leggerà Toni Servillo). Fatto è che un gran lavoro fecero le scuole, le nostre maestre: le prime maestre d'Italia furono tra le grandi artefici dell'unità nazionale.

Questa lingua si sarebbe diffusa grazie ai mezzi di comunicazione, la radio e la televisione, grazie alle migrazioni interne, grazie perciò a Rocco e ai suoi fratelli quando arrivarono al Nord e a quei sindaci che oggi ascoltiamo parlare a nome di città del Nord con accento calabrese o siciliano.

Il paradosso del nostro tempo è che questa lingua, che era nata come lingua scritta, sta sopravvivendo principalmente come lingua parlata. Abbiamo in qualche modo unificato il parlare degli italiani, mentre ci frammentiamo con lingua scritta per una pluralità di ragioni: l'ingresso di parole straniere, lo strano italiano che scrivono i nostri ragazzi e le nostre ragazze che hanno trasformato in lingua i loro sms e le loro comunicazioni in rete, gli specialismi che sono una cosa nobile ma che creano separati percorsi e separate sequenze linguistiche a seconda delle discipline alle quali apparteniamo.

Proprio per questo, per concludere, mi sia consentito ricordare l'importanza del lavoro per la comprensibilità e l'unità della lingua che fa un istituto come quello che ho l'onore di presiedere, coltivando quel sapere enciclopedico che ha tra i suoi meriti quello di rendere comprensibile ai più ciò che sarebbe altrimenti compreso soltanto dai pochi e lo fa attraverso l'uso di una lingua comune. Anche così si contribuisce a mantenere vitale una lingua che nel mondo migliaia e migliaia di persone oggi continuano ad imparare e continuano a farlo molto spesso non perché sia una lingua che serve necessariamente a fini pratici, ma perché serve ad entrare nella cultura che l'Italia ha prodotto e continua a produrre.

Mi è capitato proprio ieri di trovarmi davanti ad una riflessione di Massimo D'Azeglio su noi e sui francesi: «Tanto orgoglio da un parte [quella

francese] e tanta modestia dall'altra. Non ho potuto fare a meno di desiderare che anche noi si imparasse a vantarci un poco almeno delle cose vere». Impariamo a farlo perché troppo poco siamo consapevoli delle cose vere che lo meritano.